

Greenwich 118

Nawal El Saadawi

Una figlia di Iside

Traduzione di Roberta Bricchetto

 Nutrimenti

Indice

Prefazione. Il dono	7
Allah e McDonald's	21
Il grido nella notte	25
Dio in cielo, marito in terra	37
Sia ringraziato Dio per le nostre disgrazie	45
In volo con le farfalle	53
L'omicidio dello sposo	61
La figlia del mare	71
Mio padre il rivoluzionario	87
La serva scomparsa	97
Il villaggio dei dipendenti dimenticati	103
Dio nascosto dietro l'appendiabiti	111
Il Ministero della <i>Nauseazione</i>	117
Sognando un pianoforte	127
Al circo	133
Il ragazzo canterino	147
Il contadino con i favoriti	161
Zii, pretendenti e altre sanguisughe	173
Una cucina per mia madre	187
L'arrivo al Cairo	193
Un cavallo dalle ossa lunghe e forti	209
L'amore e un insopportabile gatto	227

© Nawal El Saadawi, 2015

This translation of *A Daughter of Isis*, 3rd edition is published by arrangement with Bloomsbury Publishing Plc.
This edition of the Work is arranged via Red Rock Literary Agency Ltd

Traduzione dall'inglese: Roberta Bricchetto/*Grandi&Associati*

Prima edizione in Specchi settembre 2002
Prima edizione in Greenwich febbraio 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Nawal El Saadawi
La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.

ISBN 978-88-6594-802-6
ISBN 978-88-6594-828-6 (ePub)
ISBN 978-88-6594-829-3 (MobiPocket)

Ladri d'arte	235
Zie pazze e bambini abbandonati	239
La casa della desolazione	253
Il comunista segreto	263
Vite sprecate	279
Colera, vecchiaia e morte	297
Il Corano tradito	311
Inglese britannico e arabo sacro	319
Il nome di Marx	343
La scopa della storia	359
Postfazione. Vivere nella resistenza	365

Prefazione. Il dono

Le mie prime parole

Fu mia madre a insegnarmi a leggere e scrivere. Scrisi per prima la parola Nawal, il mio nome. Ne amavo la forma e il significato: il dono.

Quel nome divenne parte di me. Immediatamente dopo imparai a scrivere il nome di mia madre, Zaynab, che accostavo al mio in modo da renderli inseparabili. Vederli scritti uno accanto all'altro mi piaceva, ma soprattutto amavo quello che significavano. Non passava giorno senza che mia madre mi insegnasse a scrivere nuove parole.

Volevo più bene a lei che a mio padre, finché lui un giorno separò i nostri due nomi e al posto di Zaynab scrisse il proprio. Non riuscivo a spiegarmene la ragione.

Quando glielo chiesi rispose: "È la volontà di Dio". Era la prima volta che sentivo pronunciare la parola 'Dio' e venni a sapere che viveva nei cieli. Ma ciò nonostante non riuscivo ad amare l'uomo che aveva separato il mio nome da quello di mia madre, che l'aveva cancellata, come se avesse cessato di esistere.

Dentro di me, il responsabile di quel misfatto era diventato Dio. Cominciai a pensare che Dio fosse ingiusto, cosa che

mio padre si affrettò a smentire. Eppure non riuscivo a capacitarmi, quindi decisi di scrivere una lettera a Dio per chiedere spiegazioni. Era la prima lettera che scrivevo in vita mia e cominciava con le seguenti parole: “O Dio, se davvero sei giusto, perché tratti mia madre e mio padre in modo diverso?”. Dal momento che mio padre ripeteva che il Corano era il libro di Dio, mi ero convinta che l’avesse scritto di suo pugno. Fu la mamma a informarmi che Dio non scrive e non legge. E da allora smisi di scrivergli. Cominciai invece a indirizzare le lettere a mio padre, perché avevo capito che tra lui e Dio doveva esserci un rapporto, un legame, anche se non ne ricevette nessuna, perché all’ultimo finivo puntualmente per bruciarle.

Nella memoria, gli anni lontani dell’infanzia, gli anni Quaranta, sembrano più vicini degli anni Ottanta. La memoria, come il vino, matura con il tempo e le impurità sedimentano nella profondità dell’oblio. Il corpo per la mente si fa trasparente e si riesce a vedere quanto fino a quel momento si era ignorato. Mentre scrivo, alcuni momenti del passato emergono alla luce. La memoria dei sensi diventa tutt’uno con il mio spirito, con il mio sangue. Scopro il passato, lo riscopro più volte. Cerco di afferrarlo, ma quegli attimi mi sfuggono, come pesci che nuotano in un mare denso, avviluppati nell’oscurità della notte.

È impossibile vivere lo stesso momento due volte, trasformare il passato in presente, lasciare che la realtà si esprima solamente attraverso parole riportate su un pezzo di carta. La realtà muta, non è mai la stessa, come il mare, come l’acqua che scorre, come l’aria che si muove, come la terra. Non si nuota mai nello stesso mare più di una volta. E se la realtà è così mutevole, come imprigionarla in qualche parola sopra un foglio di carta? Ecco la grande difficoltà, il limite del linguaggio. Quando si scrive, poco importa che si tratti di un’autobiografia o di un’opera di narrativa. L’immaginazione, i sogni, la realtà, la memoria appaiono come ingabbiati fra quattro mura, più lenti della verità in perenne movimento.

Certi momenti della mia prima infanzia non hanno mai cessato di rinnovarsi, sono vivi, ormai diventati tutt’uno con la mia vita di adulta, nella quale passato e presente si fondono: l’odore dell’aria di oggi, in questo preciso momento, è quello del mio villaggio che appare come un nido lungo le sponde del Nilo. Il rapporto con mia madre ha determinato il corso della vita che avrei vissuto. Quand’ero piccola credevo che l’influenza di mio padre fosse più significativa di quella di mia madre, ma quando cominciai a scrivere scoprii che sbagliavo. Il pensiero e i discorsi di mia madre hanno costituito la colonna portante della mia formazione: “Spingi Nawal nel fuoco e ne uscirà indenne”. Questo fu l’insegnamento che mi permise di affrontare i pericoli senza la paura nel cuore e questo, forse, è il motivo per cui sono riuscita a sfuggire più di una volta alla morte.

Se non fosse stato per lei, probabilmente a dieci anni sarei rimasta intrappolata in un matrimonio. A volte cedeva essa stessa alle pressioni familiari, e in quelle occasioni, oltre a padre, nonna, zie e zii, mi toccava affrontare anche lei. Quando mi ribellavo, nei loro occhi si manifestava l’odio. Negli occhi di tutti, ma non in quelli di mia madre: i suoi, mentre mi osservavano combattere le mie battaglie, luccicavano d’orgoglio e felicità. Di tanto in tanto, mi lanciava un’occhiata di complicità e mi sussurrava all’orecchio una parola d’incoraggiamento.

Se non avessi avuto lei, non avrei mai proseguito gli studi, mai mi sarei iscritta a Medicina.

Anche mio padre credeva nell’importanza di un’adeguata formazione scolastica per le ragazze come per i ragazzi, ma nei periodi di difficoltà economiche le sue convinzioni vacillavano, gravato com’era dal peso delle tasse scolastiche e universitarie di sei ragazze e tre ragazzi.

Un giorno lo sentii dire a mia madre: “Zaynab, i lavori di casa stanno diventando troppo pesanti per te da sola. Perché non ritiriamo Nawal da scuola in modo che ti possa dare un aiuto?”. La risposta giunse immediata, senza un attimo

d'esitazione: "Mia figlia non diventerà mai una massaia. Non mi occorre nessun aiuto", disse con una voce perentoria che mi riecheggia ancora nelle orecchie.

Mia madre dedicò tutta la vita a occuparsi dei suoi nove figli e del loro padre. Nemmeno a una delle sei femmine sono mancati gli studi fino al livello universitario. Morì giovane, a quarantacinque anni, dopo due anni trascorsi a letto tra dolori insopportabili. E insieme a lei scomparve anche il cognome, visto che nella nostra società, organizzata secondo un modello patriarcale, solo il padre gode del diritto di tramandare il cognome ai figli, conferendo loro onore e legittimità.

Il nome della madre è privo d'importanza perché una donna non ha valore, in terra come nell'aldilà. A un uomo che si guadagna il Paradiso vengono promesse settantadue vergini per il proprio piacere sessuale, a una donna non è promesso nulla, se non suo marito, nel caso le vergini che lo circondano gliene lascino il tempo.

Mia madre ha reso felice la mia infanzia. Le nascondevo il viso tra i seni, assaporavo l'odore del suo latte, della minestra calda che preparava nelle sere d'inverno, della torta di farina di mais che lievitava nel forno. La sua voce nel silenzio della sera era come la voce di Dio e la sua risata al mattino come un raggio di sole. Mi faceva segno di correrle incontro, di alzare le braccia, per poi stringermi al petto e cominciare un gioco o un canto: "Il sole si è levato e irradia una luce più bella di qualunque altra luce. Il sole risplende".

L'odore del corpo di mia madre fa parte di me, del mio corpo, del mio spirito, della forza che mi porto nascosta dentro. È la voce che mi parla se qualcosa non va, che accorre in mio aiuto, che mi sostiene nei momenti di sconforto.

Ma non sempre la mia infanzia è stata felice. C'erano cose che mi facevano soffrire, che mi causavano dolore e, in quei momenti, mi gonfiavo d'odio verso mia madre, mi auguravo che morisse, verso mio padre, verso mio nonno e il resto della famiglia. Poi succedeva qualcosa che spazzava via

questi pensieri, cancellandoli dalla memoria, censurandoli dalla storia. Mia madre ritornava al massimo dello splendore, una stella che brillava nel cielo, la vera madre che conoscevo, che camminava a testa alta, una donna piena d'orgoglio, una dea come Iside: un'aureola di luce le circondava il capo, come una luna piena, la corona d'argento che l'antica dea egizia portava poggiata sopra l'arco delle sopracciglia. Osservandola muoversi imparavo a essere orgogliosa, a sognare un futuro migliore, a intravedere una mia posizione all'interno del mondo.

Non sapevo da dove nascesse la sua forza, il suo orgoglio. Forse da una donna sconosciuta che non avevo mai visto, una nonna o una lontana parente nata tanti anni prima, una discendente di Iside o di sua madre Noot, la dea dei cieli di cinquemila anni fa. Proprio Noot, prima di morire, aveva detto alla figlia: "Figlia mia, tu che erediterai il trono dopo la mia morte, governerai con giustizia e clemenza e non dipenderai dal sacro potere per esercitare la tua autorità".

Mio padre era un uomo giusto e mite, non alzava mai la voce nei confronti di mia madre. Lavorava tutto il giorno e, una volta a casa, le dava una mano, apparecchiava la tavola, preparava l'insalata e lavava le stoviglie. Qualche volta la sera si metteva a rammendare le calze, raccontandoci che il Profeta, riposi in pace, si aggiustava i sandali di cuoio e si cuciva i vestiti. Ne seguiva gli insegnamenti se li riteneva giusti, ma non lo considerava un modello assoluto: il Profeta aveva molte mogli, mentre mia madre era l'unica donna di mio padre, né si sarebbe mai comportato nei suoi confronti come Abramo che offrì al Faraone la propria moglie in sacrificio per sfuggire alla sua tirannia.

Mio padre era un oppositore del re e della congrega di uomini sui quali faceva leva per governare. Si schierò contro l'occupazione inglese dell'Egitto e contro il governo coloniale. Era fedele al suo paese, fedele alla donna che aveva scelto di avere accanto e sosteneva che un uomo non potesse tradire la moglie

e restare allo stesso tempo fedele ai suoi principi nel mondo esterno.

Quattro mesi dopo la morte di mia madre giunse al villaggio la bara di mio padre. Noi restammo a guardare mentre veniva interrata. Prima che lui morisse, lo vedevo spesso seduto in veranda, in silenzio, negli occhi un fuggevole velo di tristezza, per poi affrettarsi a sorridermi. Il suo amore nei confronti di mia madre era sincero; non aveva mai alzato la voce davanti a lei, tranne quel giorno in cui appena sveglia lo sentii urlare, la voce stravolta dall'ira. Mia madre era vestita come se stesse per uscire e, con voce tremante di rabbia, gli stava rispondendo: "Sono pronta ad andare di casa in casa a lavare i panni degli altri, piuttosto che vivere con un uomo che si permette di gridarmi in faccia".

Mia madre non era un medico, né una scrittrice. Non aveva un lavoro, un reddito personale né un posto dove vivere se non la casa del marito, ma lo avrebbe lasciato piuttosto che sacrificare l'orgoglio e il rispetto di se stessa.

Per molti versi trascorse una vita felice, anche se era diversa dalle altre donne della famiglia: le dispiaceva essere solo una massaia, sin dai primi anni della scuola aveva sognato altre cose. A volte, quando eravamo sedute una accanto all'altra senza nessuno intorno, mi sussurrava: "Avrei voluto diventare una musicista, oppure finire la scuola e andare in un posto dove poter fare esperimenti e inventare qualcosa di utile. Sognavo di correre a cavallo verso l'orizzonte o pilotare un aereo per vedere il mondo, ma tuo nonno Shoukry mi ritirò da scuola e mi fece sposare tuo padre".

I sogni di mio padre erano diversi. Lui voleva liberare il paese dal dominio coloniale, liberare se stesso dai vincoli del suo lavoro di impiegato statale e diventare poeta o scrittore. Morì senza raggiungere nessuno di questi obiettivi, senza scrivere nulla, vivendo in una condizione di semi-esilio in remoti angoli del paese. L'unica spinta per tirare avanti era l'amore per la famiglia e l'orgoglio interiore, la consapevolezza di non

aver mai ceduto, di aver sempre combattuto per ciò che riteneva giusto.

Avevo forse ereditato io i sogni di cui li sentivo parlare, a volte con entusiasmo altre volte con malinconia? Ero orgogliosa dei miei, nonostante la desolazione e il dolore che caratterizzarono la maggior parte della loro esistenza. Ed ero anche orgogliosa del mio paese, a dispetto della sensazione di alienazione quasi costante che provavo verso la società in cui vivevo. Sognavo un'altra vita, qui e nell'aldilà. Era come se fossi arrivata nel mondo da qualche pianeta sconosciuto, incapace di comprendere che terra e cielo erano due cose distinte, di credere in un paese che mi aveva sottratto orgoglio e libertà, in un marito che non mi trattava da sua pari o in un Dio che mi aveva creato essere umano soltanto a metà.

Ero orgogliosa della mia pelle scura, di un bel bruno, il colore del limo, il dono che le acque del Nilo fanno al mio paese, e non la nascondevo mai sotto trucchi, ciprie o creme varie, anche perché non credevo in una femminilità nata da una società basata sulla schiavitù e tramandata attraverso la divisione in classi e il patriarcato.

Mia madre si ribellava a molte cose, ma restava fedele ad alcuni tratti di femminilità che non ci accomunavano. Poco prima di morire, allungò la mano per prendere la boccetta di *kohl*, estrasse il pennello e si disegnò una riga di nero attorno agli occhi, passò il rossetto sulle labbra, spruzzò del profumo sul collo e dietro le orecchie e si pettinò. Voleva arrivare in ordine all'incontro con Dio, al massimo della sua femminilità, come se stesse per vedere l'unico uomo di sempre, come una suora che resta chiusa in un monastero per anni e sogna d'incontrare Gesù (in effetti mia madre era stata educata in una scuola di suore e le aveva frequentate per anni).

Nell'istante della morte le vidi spalancare gli occhi come un bambino sotto l'effetto di una sorpresa improvvisa, come se fosse sul punto di comprendere per la prima volta la verità, di capire tutto quello che le era accaduto nella vita un attimo

prima di chiudere gli occhi per sempre, rivolgendomi un ultimo sguardo con quel luccichio. Per un secondo aprì la bocca, forse nel tentativo di rivelare quello che aveva scoperto. Ma la morte fu più veloce e se la portò via prima che potesse profondere parola.

Nell'esistenza umana c'è sempre un anello mancante, e solo la morte può aggiungerlo. O forse nemmeno la morte, e il cerchio della nostra vita resta sempre aperto e prosegue all'infinito, come le linee parallele che non s'incontrano mai all'orizzonte. Avrò fine un giorno questa infinità, e se sì, quando e in che modo?

Fu mia nonna a impartirmi i primi rudimenti di filosofia, i primi principi religiosi e politici. Pur non avendo letto il libro di Dio e non essendo mai andata a scuola, un giorno disse al capo del villaggio, agitandogli davanti la grossa mano ruvida: "Non siamo schiavi, e Allah è giustizia. La gente lo ha imparato attraverso la ragione". Mio padre ripeteva la frase di mia nonna, anche se con parole diverse: "Allah è la nostra coscienza, colui che ci avverte se commettiamo un errore e non siamo dalla parte della giustizia. La voce di Dio ci giunge da noi stessi, non dal pulpito della moschea".

Se non fosse stato per mia madre, mio padre sarebbe diventato come il suo fratellastro. Erano figli dello stesso padre ma di madre diversa, e lui insegnava giurisprudenza religiosa ad Al-Azhar.¹ Lo chiamavo Ammi Al-Sheikh Mohammed (letteralmente 'zio Al-Sheikh Mohammed'), mentre lui si rivolgeva a me sempre con l'appellativo gergale di *bit* (contrazione di *bint*), cioè 'ragazza', in senso spregiativo. Era contrario che le femmine frequentassero l'università, che si mischiassero con il mondo maschile. Si era fatto crescere una barba lunga e folta che gli incorniciava il viso e io mi domandavo che rapporto esistesse tra la forza della fede degli uomini in Dio e lo spessore della loro barba. Mentre mormorava i novantanove

¹ La più importante università religiosa del mondo musulmano, con sede al Cairo.

nomi di Allah, faceva scivolare lentamente tra le dita i grani del rosario. Credeva che Dio permettesse agli uomini di punire le mogli allontanandosi dal letto nuziale, o sgridandole e picchiandole a piacimento. Aveva una moglie al villaggio che gli cuoceva pagnottelle dolci al burro, e una in città che gli preparava piatti a base di zampe d'agnello o trippa ripiena. Non si rammendava le calze come il Profeta, ma ne seguiva lo stile di vita in altre cose, ad esempio sposando più mogli e punendole se non lo assecondavano. Non gli importava che il suo paese fosse libero o soggiogato dalla dominazione straniera, e quindi non si schierò mai contro il governo o il re. Ogni venerdì mattina recitava il sermone alla moschea, chiudendo con la preghiera ad Allah perché proteggesse re Farouk, che descriveva come l'orgoglio del nostro popolo.

Le cose dimenticate

La memoria non è mai completa. Il tempo ne taglia sempre alcune parti. Scrivere, quindi, è un modo per trattenere quelle parti, per restituire alla memoria i pezzi mancanti e renderla più vivida.

In me la memoria cominciò a risvegliarsi dopo la morte dei genitori. Un giorno, avevo ventotto anni, mi ricordai improvvisamente dei primi anni dell'infanzia che in quel momento non sembravano più così lontani. Non riuscendo a descrivere con parole semplici quello che provavo, scrissi una poesia in cui la realtà era un sogno che svaniva appena emergeva sotto la luce, un bagliore sfuggente che un attimo c'è e l'attimo dopo scompare. La realtà è qualcosa che cambia continuamente, qualcosa che non riesco a trascrivere o esprimere a parole sulla carta. Quando cerco di disegnarla, assume la forma di tanti puntini che si fanno più fitti al centro. Dico a me stessa che forse è questa la verità, o forse no. Allora provo a disegnarla come vorrei che fosse, non come si mostra nella realtà.

Ciò che fa dello scrivere una fonte di bellezza e meraviglia è la sua complessità, che è poi la sua stessa semplicità, è il movimento frenetico della terra che, pur agitandosi sotto di noi, resta immobile.

Nel mio diario segreto annotai una poesia scritta nella prima giovinezza:

*La mia memoria resta una pagina vuota
Sin dall'infanzia
Una montagna nascosta sott'acqua
Con un solo occhio che mi fissa
L'occhio di Dio o Satana
Perché sono una cosa sola
E io li temo entrambi.*

L'argomento su cui è più difficile scrivere è ciò che la gente chiama 'sesso', perché si nasconde dietro una nuvola di fumo, dietro l'incapacità di spezzare il codice celato nelle profondità dell'inconscio, in quell'oscura materia grigia che chiamiamo 'cervello'. Quando parlo di sesso perdo il controllo sulla lingua, soprattutto in arabo che, come lingua del sacro Corano, non può essere usato facilmente per descrivere cosa si considera sacrilego. In inglese posso scrivere la parola 'pene' così com'è, ma in arabo si dice 'verga maschile' e l'espressione è considerata oscena. Per non parlare degli organi sessuali femminili, soprattutto nell'idioma colloquiale usato dai bambini di strada.

Nella prima giovinezza scrivere nascondeva le cose di cui la gente non parlava, più che rivelarle. Una maschera in più per occultare le zone intime fonti di imbarazzo. Tutto era considerato vergognoso nella vita di una donna, anche il volto, spesso nascosto dietro qualcosa, il bordo di uno scialle o le imposte di una finestra. Nel nostro paese la critica letteraria è sottoposta al controllo di una ristretta cerchia di uomini e di poche donne che pensano e scrivono come loro. Essi

sostengono che non esista una "questione legata ai diritti femminili" e che i soli temi importanti siano quelli che riguardano il paese o le persone in generale, al di là delle differenze di sesso. La chiamano 'umanizzazione dei temi'. In altri termini, nascondono l'oppressione nei confronti della donna dietro il velo di coraggiosi discorsi sui diritti umani o sull'essere umano in sé. Ma scindono la liberazione del paese da quella delle donne, per quanto rappresentino la metà della società, applicando norme e valori creati dal sistema patriarcale di classe e usando termini con cui ci si esprime nella lingua parlata e scritta.

A trent'anni non ero in grado di scrivere sugli episodi più dolorosi e delicati della mia vita. Ce ne sono voluti altri trenta per avere abbastanza coraggio da sbarazzarmi della paura e della vergogna che mi portavo dentro. Ci sono voluti migliaia di chilometri a dividermi dal mio paese. Dovevo essere completamente disgiunta dal passato, dal presente e dal futuro – avevano pesato tutti troppo su di me – per capire che non avevo più bisogni impellenti e potevo fare a meno quasi di tutto. Che i limiti, i legami che mi avevano trattenuto come catene invisibili, erano scomparsi, e avevano lasciato le mie dita libere di muovere la penna in qualunque direzione, prima che la memoria cominciasse ad attivarsi. A poco a poco, ciò che per tanto tempo era rimasto avvolto nella nebbia, iniziò a riaffiorare.

Ebbi la prima esperienza di piacere sessuale a cinque anni. Un'esperienza fortemente segnata dal senso di colpa e dalla paura e che si perse nelle profonde gallerie della memoria. A volte, mentre dormivo, il ricordo riemergeva, sotto forma di sogno o di incubo. Una strana creatura che mi rincorreva, un corpo che poteva essere di un essere umano ma non lo era, non aveva gli occhi di un angelo, ma le corna di un diavolo, un uomo anziano che assomigliava a mio padre, il giardiniere che viveva in una capanna sul retro della casa, un ragazzo come il figlio del nostro vicino, lo studente di una scuola maschile,

mio fratello maggiore o il più giovane dei miei zii. Il sogno era nitido e, come la realtà, cambiava in continuazione.

Questo episodio dell'infanzia mi si ripresenta quando osservo il computer, i puntini in movimento dentro un atomo, fittamente raggruppati al centro. Dico a me stessa che forse l'elettrone è qui o forse no, e allora confondo la realtà con l'immaginazione.

Non so perché ho dimenticato. La gente che avevo intorno mi ripeteva: "Ormai sei una signorina". Me lo dicevano dall'età di cinque anni, tanto che credevo di essere responsabile di tutto ciò che mi accadeva intorno, si trattasse della vita reale o di un sogno. Non ero forse la figlia di Eva, colpevole dei miei gesti, colpevole del peccato?

Quando compii sei anni la *daya* (ostetrica) mi si avvicinò tenendo in mano un rasoio, mi incise il clitoride e lo asportò. Disse che era la volontà di Dio e che lei l'aveva compiuta. Era come se ci fosse un nesso tra questo e quanto mi era accaduto nell'altra esperienza, ma non riuscivo a comprenderlo. Forse il diavolo, mandato da Dio come l'angelo apparso alla Vergine Maria prima che desse alla luce Gesù, era venuto a sussurrarmi all'orecchio durante la notte. In quei primi anni di vita mi sentivo come Maria, pura e immacolata, e pensavo che il mio grembo, a meno che non si fosse trattato del Messia o di Gesù, non si sarebbe mai dilatato per ospitare un figlio. Più tardi, finiti i giorni dell'innocenza, dimenticai la Vergine Maria e tutto il resto.

Trentacinque anni dopo, l'episodio della *daya* venuta a circondarmi mi tornò alla mente. Mi trovavo in una località chiamata Kanya Fumari presso la Montagna delle Vergini, il lembo più a sud dell'India, dove l'Oceano Indiano e il Mar Arabico s'incontrano, un angolo di mondo distante settemila miglia da dove sono nata.

Quel giorno riemersi il ricordo: presi una penna e scrissi una pagina sulla mia circoncisione. Poi la strappai. I pezzetti

di carta volarono nel vento e ricaddero nell'acqua dell'oceano, fluttuando su e giù per poi scomparire.

Non ho ancora scritto nulla dell'esperienza sessuale che ebbi a cinque anni, ma forse presto lo farò, spinta dalla stessa terra che gira perpetuamente, dall'acqua e dal vento che, muovendosi, mostrano uno strato dell'iceberg nascosto dalle profondità dell'oceano.

La mia vita in un libro

L'8 gennaio 1993 dissi addio al nostro piccolo appartamento di Giza. Avevo vissuto lì per trentatré anni e adesso eravamo sul punto di partire. Sherif stava chiudendo le valigie in ingresso. Sin dal giorno del nostro matrimonio, oltre trent'anni prima, il governo non ci aveva dato un attimo di requie: ogni volta che avviavamo qualcosa, una rivista, un'associazione, un circolo culturale, un progetto editoriale, dopo cinque o sei anni, a volte anche meno, ci facevano chiudere. Distruggevano quello che avevamo costruito, spegnevano le candele che avevamo acceso. Ormai il mio nome era scritto sul libro nero dei fondamentalisti, ero sorvegliata dalla stessa polizia che ci aveva dato la caccia per anni, al centro di un fuoco incrociato, senza sapere da che parte potesse arrivare il proiettile.

Girai la casa per un'ultima occhiata, come per dire addio a ogni stanza. Mona, mia figlia, mi aspettava in ingresso. Mi strinse a sé e disse: "Che la pace sia con te, ovunque tu vada. Chiama quando arrivi". Atef, mio figlio, le era accanto, e mi abbracciò a sua volta: "Abbi cura di te, mamma" – disse – "abbi cura di te". Poi abbracciarono Sherif, sorridendo per nascondere le lacrime.

Sherif portò i bagagli fuori dalla porta, muovendosi in quel suo modo composto e tranquillo che mi ricordava mio padre

il giorno in cui, io avevo sette anni, lo vidi chiudere le valigie e trasportarle fuori casa, pronto a mettersi in viaggio. Il governo lo mandava via da Alessandria in semi-esilio, perché aveva partecipato a una manifestazione contro gli inglesi e il re.

Io e Sherif uscimmo dalla nostra casa. Sull'aereo mio marito mi cinse con il braccio e tenendomi stretta disse: "Nawal, stiamo partendo per un bellissimo viaggio. Sarà un'esperienza nuova e un'altra fase entusiasmante della nostra vita". Ci abbracciammo, sospesi tra terra e cielo, mentre il grosso Boeing faceva rotta verso nord, forando le nuvole per farsi strada.

Allora non sapevo che oggi, a più di sessant'anni, e qui, nel North Carolina, avrei scritto la storia della mia vita.